

INTRODUZIONE: DALL'EROE AL MARTIRE. DIMENSIONI DELLA LIBERTÀ DEL MORIRE

ANTONIO MARIA BAGGIO

In questo “Focus” proponiamo due figure di grande rilievo: quella di Oscar Arnulfo Romero e quella del giudice Rosario Livatino. Molte cose differenziano queste due persone: il primo, salvadoregno, vescovo, viene ucciso all'età di 62 anni; il secondo, italiano, laico, magistrato, viene ucciso poco prima di compiere 38. Ma molte altre li avvicinano. Entrambi vengono uccisi per porre fine alla loro azione: il vescovo, da sicari probabilmente inviati da gruppi di potere politico-economico, mentre dice Messa; il giudice, da mafiosi, mentre si reca al lavoro. Due situazioni, per entrambi, di quotidiana normalità. Nessuno dei due aveva cercato la celebrità o aveva proclamato intenzioni rivoluzionarie. Semplicemente, si erano trovati in situazioni di rischio estremo nello svolgimento delle loro mansioni ordinarie, nell'esercizio della loro “professione”.

La loro sorte comune sottolinea come la parola “professione” sia da intendere nella pienezza dei suoi significati, che raccolgono insieme l'idea di *promessa*, di *dichiarazione ufficiale*, di *esercizio di un mestiere*; è una parola che mostra l'identica radice e dignità di due scelte tanto diverse: tanto la “*professio*” di Romero quando fu ordinato sacerdote, quanto quella di Livatino quando divenne giudice, hanno richiesto una fedeltà più forte dell'attaccamento alla vita.

Per entrambi, cattolici, è in corso la causa di beatificazione, poiché la Chiesa ritiene ci possano essere gli elementi per riconoscerne la santità. Questo implica, come il processo canonico deve accertare, il riconoscimento, in ciascuno dei due, di “virtù eroiche”. Significa che si stabilisce una relazione diretta tra l'eroismo e la santità, matu-

rata, in questi casi, anche attraverso la disposizione al martirio. Ma si può parlare di Romero e di Livatino come di due eroi?

Se guardiamo alle loro storie secondo un'ottica che tiene conto soltanto dei risultati materiali e misurabili, sono storie di sconfitte; dopo la morte di Romero il Salvador precipita nella guerra civile; dopo la morte di Livatino la mafia continua nelle sue imprese. Nessuno dei due potrebbe essere considerato un "eroe" secondo una visione epica tradizionale, che vede nell'eroe una figura – generalmente di guerriero – che viene sottoposto ad una prova, la supera e consegue la vittoria; e non sarebbero eroi neppure per una cultura contemporanea molto diffusa, che divide il genere umano in "vincenti" e "perdenti": sia Romero che Livatino hanno – così sembra – perso tutto.

Ma il cristianesimo ha elaborato, nel corso dei secoli, una diversa interpretazione dell'eroismo, così lontana da quelle che abbiamo esposto, da porre la palma della vittoria proprio in quella sconfitta definitiva e irrimediabile che è la morte. Il culmine dell'eroismo si trova, secondo la cultura cristiana, nel martirio.

Il martire (*mártys*, testimone) è, fin dai primi anni del movimento cristiano, colui che testimonia la nuova fede. Il termine evolve continuamente e arriva a stabilizzarsi, nel senso che ancora oggi comunemente gli diamo, ai tempi del martirio di Policarpo di Smirne, nell'anno 155: i *mártures* sono coloro che, ad imitazione di Cristo, danno la propria vita a testimonianza della verità della fede.

Partendo da questa base, il concetto di martire si è, successivamente, molto approfondito. Sottolineerei due direzioni di questo approfondimento.

La prima riguarda le nuove forme che il martirio ha assunto sotto le persecuzioni dei regimi totalitari, forme che lo allontanano ancora di più dalla visione superficiale dell'eroe. Karl Rahner ne dà una descrizione profonda ed efficace in un testo del 1957, nel quale i riferimenti politici sono molto chiari: «Ma il martirio della paura e della debolezza, del venire uccisi prima della morte, del venir cancellati e alienati mediante la diabolica raffinatezza inerente all'odierna tecnica dell'assassinio della persona prima dell'assassi-

nio del corpo, non sono forse partecipazione alla morte di Cristo ancora più di ogni altro martirio apparentemente più eroico?»¹.

«Se si delinea la figura del martire attenendosi a Cristo – prosegue Rahner –, il martire di oggi non assomiglia forse ancor più al Signore di uno dei tempi passati: il martire che giace al suolo e viene strozzato dalla propria mortale debolezza, il martire che si trova abbandonato da Dio, il martire che, quasi indistinguibile, è impiccato fra veri delinquenti, il martire che è quasi convinto di non esserlo, il martire che non può e tuttavia compie ciò per cui non trova in sé alcuna forza, il martire che forse per tutta una vita è *ad metalla damnatus*² e, così condannato, muore apparentemente di una semplice morte borghese, quando oggi tali *metalla* non sono più necessariamente un luogo distinto, ma il carcere può identificarsi in modo assoluto col paese della tirannide atea?»³.

Si tratta di un martirio nel quotidiano che differisce dai canoni tradizionali perché non si esprime in un unico atto e, spesso, non dà luogo ad una testimonianza pubblica; esso si caratterizza, in particolare, per la condivisione dell'abbandono e dell'annichilimento che Cristo stesso ha vissuto. Queste forme di tortura che realizzano aspetti di martirio si possono realizzare anche al di fuori dei regimi totalitari, in particolari circostanze di ingiustizia, violenza sia fisica che psicologica, miseria.

Una seconda direzione di approfondimento della realtà del martirio è indicata dallo stesso Rahner, in una definizione che ne rende esplicito il riferimento ai contenuti *anche morali* della fede: il martirio è la «libera accettazione, nella pazienza e sopportazione, della morte per la fede (inclusa la dottrina morale che le è unita) nella sua totalità o in rapporto a singole dottrine, viste comunque sempre nell'intero della fede»⁴. Può essere martire dunque anche colui che dà la vita

¹ K. Rahner, *Digressione sul martirio*, in Id., *Sulla teologia della morte*, Morcelliana, Brescia 2008, p. 106 (prima pubblicazione in tedesco, come articolo, nel 1957).

² “Ad metalla”: formula dell'antica Roma, con la quale si designava la condanna al lavoro nelle miniere; più in generale, indica la condanna definitiva ai lavori forzati.

³ *Ibid.*, pp. 106-107.

⁴ K. Rahner, *Martirio*, in *Sacramentum mundi. Enciclopedia teologica*, V, Mor-

nella ricerca, nella difesa o nella testimonianza di valori etici e di diritti umani, intesi, come Rahner specifica, nella dimensione della fede.

Questa prospettiva, resa esplicita solo in tempi recenti, è però un patrimonio tradizionale della cultura cristiana; certamente era già chiara in Tommaso d'Aquino, che richiama quanto scrisse Agostino nella sua *Lettera a Dulcitius*: «Non è la pena a fare il martire, ma la causa»; e prosegue: «E soffre per Cristo non solo chi soffre per la fede in Cristo, ma anche chi soffre per qualsiasi opera di giustizia per amore di Cristo. Mt 5, 10 dice: "Beati i perseguitati per causa della giustizia"»⁵.

Si apre così la strada per considerare come martirio anche la "professione" di Mons. Romero, ucciso a causa della difesa delle persone e dei diritti del suo popolo, e quella di Rosario Livatino, proprio perché operatore della giustizia. È la prospettiva che matura nel Concilio Vaticano II, come spiega Rino Fisichella, in riferimento soprattutto alla *Lumen Gentium*, n. 42, dove il martirio è designato come «massima testimonianza d'amore»: «È possibile quindi pensare che [...] il Vaticano II apra la strada ad un'interpretazione nuova e più globalizzante la testimonianza del martire, in vista delle nuove forme di martirio cui oggi si assiste per il modificarsi degli eventi. È pertanto lecito pensare che con il Concilio si venga ad identificare il martirio con la forma del dono della vita per amore [...] martirio come segno dell'amore che si apre fino a divenire totale donazione di sé»⁶.

Oggi dunque possiamo guardare al martirio – e soprattutto per le esperienze di martirio che continuamente si producono e si rinnovano nelle società contemporanee – vedendo le relazioni che esso tiene non solo con la dimensione ecclesiale, ma anche con quella sociale, economica, politica della fede. Ed è su tutti questi aspetti che l'atto del martire riverbera le sue caratteristiche e le sue conseguenze. Proviamo a elencarne gli elementi.

celliana, Brescia 1976, col. 83.

⁵Tommaso d'Aquino, *Commento alla Lettera ai Romani*, in *Commento al Corpus paulinum (Expositio et lectura super epistolas Pauli Apostoli)*, Vol. 1. *Lettera ai Romani*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2005, pp. 584-585.

⁶R. Fisichella, *Martirio*, in R. Latourelle - R. Fisichella, *Dizionario di teologia fondamentale*, Cittadella, Assisi 1990, p. 678.

Il martirio è prima di tutto testimonianza, cioè affermazione della verità dei contenuti della fede attraverso un atto definitivo di coerenza tra ciò che si crede e le azioni che ne conseguono, tra i principi e i comportamenti. Tali contenuti possono riferirsi sia alla fede nel suo insieme (quando si è perseguitati e uccisi perché credenti), sia a specifici contenuti di essa, in particolare ciò che Tommaso chiama: «qualsiasi opera della giustizia».

Il martirio è libertà, cioè accettazione libera della prova e della morte. Tale libertà può essere attuale, cioè può consistere nella possibilità di salvare la vita attraverso il rinnegamento della fede; oppure è la libertà originaria, quella che si è attuata nella scelta alla quale ci si è mantenuti fedeli fino alla conclusione che, ora, non può più essere evitata.

Il martirio comporta l'innocenza: la morte non viene ricevuta per una colpa personale, ma per ciò che il martire rappresenta o per il bene che opera.

Il martirio è consapevolezza: il martire sa che la sua decisione e il suo comportamento possono comportare il rischio mortale.

Il martirio è denuncia, perché mette in risalto la violazione del principio o del valore che egli testimonia.

Il martirio è profezia; il martire è tale perché parla con le parole di Colui che lo ha mandato e, attraverso la morte, ne compie l'annuncio efficace; l'uomo di legge che viene messo a morte proclama, con questo, la verità della legge che sta servendo; in generale, il martire annuncia e prefigura il mondo buono, la situazione futura che si otterrà con la realizzazione della verità che egli custodisce.

Il martirio è rappresentanza, perché il martire soffre per ragioni che anche altri condividono o per problemi che coinvolgono anche una più ampia comunità. In questo senso il martire è una *figura sacrificale*, che si immola "per", "in luogo di".

Il martirio comunica o conferma una conoscenza attraverso il sacrificio; oppure la rende esplicita o oggettiva: l'atto del martire può aprire un orizzonte sconosciuto per coloro che vi assistono, mette in evidenza per tutti ciò che prima il martire custodiva in sé e che per lui era già chiaro.

Di conseguenza, *il martirio crea una mentalità nuova*: comu-

nica un significato che, ora può essere colto, generando consenso attorno a ciò che il martire testimonia.

Il martirio rende attuale ed efficace ciò per cui si muore: se la verità testimoniata dal martire è tale da causare la morte, allora vuol dire che c'è chi la teme e il martirio ne aumenta la forza.

Il martirio è un moltiplicatore vocazionale: davanti alla testimonianza del martire, altri possono sentirsi chiamati alla medesima testimonianza.

In effetti, ciascuno di questi elementi del martirio può essere vissuto, in un certo modo, non solo nell'atto finale e definitivo del dare la vita, ma anche nel quotidiano, in quello che potremmo considerare come il cammino vitale di una testimonianza resa momento per momento; questa, poi, può non concludersi con una morte che non sarà il martirio propriamente detto, ma verrà vissuta come l'atto finale di donazione di sé che completa e perfeziona tutti quelli che lo hanno preceduto.

In conclusione, sembra che, nel caso dei martiri, entri in gioco, al suo livello più alto, quella che gli scolastici chiamavano *sinderesi*: essa si può paragonare, come la descrive san Girolamo, ad una «scintilla della coscienza» che ci permette di avvertire, pur nel turbine dell'azione o nella confusione della stessa ragione, che stiamo facendo il male. “Sinderesi”, dal greco *syntéresis*, significa, letteralmente, “conservazione”; è un vocabolo che ha una lunga tradizione, essendo presente già negli stoici greci e latini; gli Scolastici, che lo usano comunemente sulla scorta di Girolamo, vi vedono una specie di “facoltà” interiore che permette la conservazione di sé, la fedeltà a se stessi, alla propria natura⁷.

La *sinderesi* dunque mi avverte quando mi sto perdendo, quando sto per fare qualche cosa che “non è da me” non è veramente espressione di ciò che, nel profondo, io sono. È una capacità di conservazione che tende a crescere mano a mano che la persona impara a fare il bene che le è proprio; e si connette sempre più alla “voce interiore” che guida la coscienza. La *sinderesi* non agisce

⁷ Questi aspetti della *sinderesi* sono trattati da Joseph de Finance, in *Etica generale*, Tipografica Meridionale, Cassano Murge (Bari) 1991, p. 356.

dunque solo come un “allarme”, ma ha anche un aspetto costruttivo: si potrebbe intendere, infatti, come la capacità di “custodire”, di preservare un tesoro che, in questo caso, è il tesoro interiore del nostro vero io, è custodia del nostro essere.

Syntéreo, ad esempio, è il verbo usato dall’evangelista Luca quando descrive la riflessione di Maria sui segni e sulle cose – difficili da interpretare – che riguardavano suo figlio: «*Conservava* queste parole meditandole nel suo cuore» (Lc 2, 19). La *sinderesi* si mostra allora come la capacità di custodire il mistero interiore della persona che, con lo svolgersi della vita, manifesta un po’ alla volta il suo senso, rivelando la persona a se stessa. La *sinderesi* favorisce cioè lo sviluppo di una vita interiore nella quale la persona può scoprire i significati più profondi e personali di ciò che accade dentro e fuori di lei: gli avvenimenti smettono di essere casuali o incomprensibili, per acquisire di volta in volta un significato interiore, che può discostarsi dai significati che gli altri, dal di fuori, danno agli stessi fatti.

I martiri rendono esplicita questa situazione vivendola in maniera apparentemente paradossale: la fedeltà alla fede, a una scelta, a un’idea, li spinge ad affrontare la morte, anche quando la potrebbero evitare, proprio per non perdere se stessi, per non tradire il proprio significato più profondo: morire, per il martire, è conservarsi; risparmiare la propria vita, invece, è perdersi.

Per il martire le forme esteriori dell’eroismo sono prive di significato; se arriva al martirio significa che la sua vita interiore è tale da poter dare significati propri agli avvenimenti. È quanto arrivò a scoprire Socrate, durante il processo che lo avrebbe portato alla morte: i suoi accusatori credevano che egli rispondesse alle loro accuse mentre, in realtà, Socrate parlava con Dio dentro di sé. Il processo gli serve per arrivare a constatare che Dio approva il suo operato: più Socrate si allontana, col suo comportamento di sfida ai giudici, dall’assoluzione, più egli avverte l’unità interiore con Dio, cioè la vera conservazione di sé. Ecco perché può congedarsi dai cittadini di Atene in questo modo: «Ma è ormai venuta l’ora di andare: io a morire e voi, invece, a vivere. Ma chi di noi vada verso ciò che è meglio, è oscuro a tutti, tranne che a Dio»⁸.

⁸ Platone, *Apologia di Socrate*, 42a.

**FEDE E GIUSTIZIA:
LA LEZIONE DI ROSARIO LIVATINO**

FABIO ROSSI

La notizia¹ della firma di Monsignor Montenegro, arcivescovo di Agrigento, del decreto di avvio del processo di canonizzazione di Rosario Livatino, il giovane giudice ucciso dalla mafia il 21 settembre 1990, oltre a rappresentare un motivo di grande commozione per quanti lo hanno conosciuto o semplicemente stimato la figura, offre una straordinaria opportunità per presentare – a chi non lo conoscesse – e approfondire la figura di questo magistrato che, ucciso alla soglia dei 38 anni, rappresenta un importante esempio di profonda compenetrazione tra il proprio credo religioso e le altrettanto solide convinzioni in tema di diritto e amministrazione della giustizia. E se la prematura morte, avvenuta in modo così terribile, è legata al suo impegno, facendolo risaltare in maniera prevalente, ciò non pregiudica – anzi la richiede – un’attenta analisi di una condotta e di un pensiero che riservano importanti riflessioni.

Sembra infatti quanto mai opportuno proprio oggi – in tempi nei quali si registra una diffusa sfiducia nei confronti delle istituzioni laiche così come un certo disagio nei confronti della Chiesa – soffermarsi su una figura che non solo mostrò concretamente una profonda consapevolezza della propria funzione di amministratore della giustizia, ma seppe qualificare il proprio operato nell’ottica e nell’orizzonte del proprio credo religioso.

A partire da un breve *excursus* biografico, passando quindi per l’analisi degli unici due interventi pubblici tenuti dal giovane giudice

¹ Cf. “Avenire”, 19 luglio 2011. La notizia è apparsa comunque su vari quotidiani e telegiornali, ma in forma sommaria e senza particolari approfondimenti.